

DIRITTI UMANI / LETTERA DA STRASBURGO

Un passo indietro sulle donne

di **Marta Matteini**

Viste le statistiche allarmanti sulla violenza alle donne a livello planetario, le istituzioni internazionali hanno capito che l'8 marzo non può più essere uno dei tanti punti in agenda. Proprio in questi giorni è in corso al Consiglio dei diritti dell'uomo di Ginevra la conferenza annuale dell'Onu sulla violenza contro le donne, in cui ci si batte perché venga riconosciuta come violazione di un diritto umano, quello di vivere senza minacce. Non bastano più parole di circostanza o dichiarazioni d'intenti. Anche dal Parlamento europeo di Strasburgo arriva un messaggio chiaro: per tutto ciò che rappresenta il Women's Day, c'è poco da celebrare e molto da fare. È quanto emerso dalla sessione plenaria dell'11 marzo, per la prima volta aperta da tre deputate della Commissione Femm che hanno chiesto interventi mirati e urgenti per le donne nei 27 Paesi della Ue e un deciso sostegno a quelle del Nordafrica, nel post-Primavera araba. Due realtà che attraversano una fase critica, se non addirittura di arretramento dal punto di vista dei diritti, delle pari opportunità e della rappresentanza politica. Le tre relazioni sono state messe ai voti e approvate dall'assemblea il giorno seguente.

Gli effetti devastanti della crisi economica sulle donne europee sono stati illustrati da Elisabeth Morin-Chartier che ha sottolineato una doppia penalizzazione: alla perdita del lavoro (già precario), ai salari più bassi e quindi alle pensioni più leggere, si aggiungono i drastici tagli ai servizi pubblici e sociali. Per ogni figlio che nasce, ha ricordato, il reddito di una donna si riduce del 12 per cento, avvicinandola alla soglia della povertà. «La storia dimostra che in fatto di diritti si possono verificare

grandi inversioni di tendenza. Oggi la vita delle donne è sempre più fragile. Anche se le famiglie investono sulla formazione delle ragazze, gli Stati non fanno nulla per assorbire tanto talento che resta sprecato. Ci sono responsabilità precise per tutto questo - ha detto -, come per la crisi del credito, una catastrofe causata da uomini. Anche i rimedi sono stati decisi in gran parte da uomini. E i 27 governatori delle banche centrali degli Stati membri sono tutti di sesso maschile», ha incalzato ancora la deputata francese. «Studi di genere dimostrano che le donne hanno un approccio direttivo diverso, evitano rischi e si concentrano su prospettive di lungo periodo». Fino al 2008 l'occupazione femminile in Europa era in ascesa e prometteva bene. «Ora, con la pressione economica, aumenta anche la violenza degli uomini nei loro confronti rendendole ancora più vulnerabili», ha concluso Morin-Chartier, ricordando che l'assenza di parità danneggia tutti, uomini e donne.

Dallo scenario socio-economico si è passati poi a un tema più trasversale ma non meno cruciale, la lotta contro gli stereotipi di genere, illustrato dalla deputata olandese Kartika Tamara Liotard che ha messo in questione comportamenti, ruoli e linguaggi alla base di modelli educativi deteriori. Oltre all'eccessiva esposizione dei corpi, troppo spesso "sessualizzati". Questioni ben note, ma mai veramente contrastate a livello istituzionale. «Gli stereotipi non si riconoscono perché sono dati per scontati, permeano la cultura, la scuola, i media e la socializzazione stessa, fin dalla prima infanzia», ha spiegato la deputata che ha invitato la Ue a «decostruire i preconcetti che perpetuano i rapporti di forza e condizionano le donne per la vita, limitando la libera espressione di sé e le loro carriere». Nonostante gli impegni assunti dai governi dopo la conferenza di Pechino, secondo Liotard non si è agito come previsto, per cui è necessaria l'introduzione di nuovi

indicatori per gli stereotipi di genere e di progetti formativi rivolti ai ragazzi e non soltanto alle ragazze. Occorre anche incidere sugli operatori della comunicazione, sui libri di testo, sulla pubblicità e sull'informazione.

Silvia Costa ha invece illustrato la situazione femminile nei Paesi del Nordafrica a due anni dalla Primavera araba, un processo irreversibile in cui donne di tutte le età e di Paesi molto diversi tra loro sono scese in piazza a manifestare come non era mai accaduto. In questo nuovo scenario, l'Europa non può che mostrarsi solidale stabilendo accordi bilaterali e di partenariato ispirati al principio del «more for more», ovvero più cooperazione e sostegno allo sviluppo in cambio di più democrazia, più coinvolgimento delle donne e più redistribuzione delle risorse. Ma molte promesse non sono state mantenute dai governi subentrati alle dittature. «È una delicata fase di transizione in cui le donne più grandi hanno paura di perdere alcune conquiste già certe, come la custodia dei figli dopo il divorzio o l'accesso alla giustizia in caso di discriminazioni», ha spiegato l'eurodeputata italiana che ha svolto un lungo lavoro di ascolto di parlamentari e attiviste di Egitto, Libia, Marocco e Tunisia. «Ma oggi con le elezioni libere le donne hanno ottenuto ben di più, sono entrate in Parlamento. In Tunisia le elette hanno raggiunto il 27%, in Libia il 17 per cento. Solo in Egitto hanno avuto il 2% perché non c'erano le quote», spiega Silvia Costa. Da sempre tema controverso per le donne, nel post Primavera araba le quote si sono rivelate determinanti per il cambiamento. Anche se le più giovani non gradiscono venire incasellate in ottiche di genere, come ha spiegato la giornalista blogger Sarah el Sirgany, autrice di *I diari della rivoluzione*, in un incontro tenutosi a Roma: «Non ci consideriamo donne, ma cittadine. La lotta per i diritti delle donne arabe non è diversa da quella per l'uguaglianza o i diritti economici, così come la lotta contro la violenza sessuale non è molto diversa da quella contro la tortura».

FOTOTECA GILARDI



IN PIAZZA | Donne marocchine protestano a Rabat contro la violenza sulle donne, che nel loro Paese coinvolge 6 milioni di persone. Secondo le statistiche pubblicate dal Governo la metà di loro sono vittime di violenza da parte dei mariti

